zeropoverty
di **Laura Stopponi**

SONO PICCOLI, SONO TANTI: SARANNO I POVERI DI DOMANI?

Formerebbero il 7° paese più popoloso dell'Unione europea. Sono gli oltre 26 milioni di minori a rischio di povertà o di esclusione sociale nell'Ue: 1 adolescente su 7. In generale, il 28% del totale dei minori sperimenta tale rischio, contro il 24% degli adulti. Ne parla il rapporto *Sconfiggere la povertà educativa. Fino all'ultimo bambino*, sviluppato da Save the Children. Che evidenzia dati in crescita, confermati dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico nel rapporto *I minori poveri in paesi ricchi*, secondo cui il tasso di deprivazione minorile è cresciuto in almeno due terzi dei paesi Ocse dal 2007, ovvero dallo scoppio della crisi economica. In Slovacchia +5,4 %, ma anche altri paesi (Francia, Ungheria, Grecia, Italia e Svezia) hanno registrato incrementi significativi.

La povertà dei minori va ben oltre la mancanza di un sostegno economico, e comprende altre forme di deprivazione. Alla base c'è la disuguaglianza: Save the Children ricorda che il 10% delle famiglie più ricche in Europa guadagna il 31% del reddito totale e possiede più del 50% della ricchezza totale, e il divario tra ricchi e poveri aumenta in molti paesi. Considerato che il benessere del minore e i suoi diritti sociali sono strettamente connessi al benessere del nucleo familiare, è inevitabile che aumenti il numero dei minori in povertà o marginali.

Diversi studi attestano che la povertà minorile, nei paesi Ue, da qualche anno è in crescita. I vari organismi Ue stanno organizzando politiche e programmi. L'efficacia dei fondi non è sempre adeguata: eppure si tratta di una sfida cruciale per il futuro

Strategia assente, sogno da alimentare

La lotta contro la povertà infantile e l'importanza di investire nel benessere dei bambini sono temi prioritari dell'agenda politica Ue da oltre un decennio. Il primo passo significativo fu fatto quando si cominciò a riflettere sull'opportunità di suddividere gli indicatori sociali Ue per gruppi di età, al fine di descrivere adeguatamente le condizioni materiali e sociali dei bambini. Si iniziò così a inserire nelle politiche Ue un'attenzione specifica ai bisogni dell'infanzia (*children mainstreaming*). Un ulteriore passo avanti fu compiuto nel 2013, con la Raccomandazione della Commissione europea *Investire nei bambini: spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*, che ha cercato di fornire agli stati membri indicazioni sulle modalità con cui contrastare la povertà infantile. Anche Caritas Europa partecipò al processo di costruzione di tali raccomandazioni, sottolineando l'importanza di investire su politiche mirate per combattere la trasmissione intergenerazionale della povertà.

Nel 2017 è stato poi adottato dalla Commissione europea il Pilastro europeo dei diritti sociali (Epsr), che ha dedicato ai minori il Principio 11. Nel contempo è stato approvato, a marzo 2018, un indice di deprivazione dedicato ai bambini, che d'ora in poi sarà utilizzato da Eurostat per monitorare i progressi degli stati membri verso il benessere dei minori. Più recentemente, il Parlamento europeo ha chiesto alla Commissione di realizzare uno *Studio sulla fattibilità di una garanzia per bambini vulnerabili*, finalizzata ad assicurare a tutti i bambini europei i servizi essenziali in quattro ambiti: cure mediche, istruzione, casa dignitosa, sana alimentazione.

Il Parlamento, nel frattempo, grazie a uno studio ha appurato la mancanza di una strategia adeguata nella programmazione dei fondi europei; solo il Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead) ha previsto un'azione specifica per minori sotto i 15 anni. La mancanza di obiettivi strategici, la scarsa incidenza di misure specifiche nei Semestri europei, la mancanza di un sistema di monitoraggio sono aree critiche, per le quali sono state avanzate proposte di miglioramento.

«Sogno un'Europa che si prenda cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero (…). Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive (…). Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti», dichiarò nel 2016 papa Francesco, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno. Investire su prevenzione e contrasto della povertà infantile: deve restare una stella polare per le istituzioni europee, al fine di creare le giuste basi per ridurre la povertà degli adulti di domani.

Sradicati dalla guerra, una terra da condividere

di **Nicoletta Sabbetti**
fotoservizio di
Caritas Internationalis

SPERANZA IN CAMPO
Malis Justin, 32 anni, rifugiato dal Sud Sudan in Uganda insieme alla famiglia: è uno dei destinatari dei progetti Caritas, che puntano sullo sviluppo rurale

Centinaia di migliaia di sudsudanesi sono rifugiati nel nord dell'Uganda, a causa della guerra civile che dilania il loro (giovanissimo) paese da 7 anni. Viaggio nella comunità di Iboa. Dove capanne e orti sono la cornice di un'integrazione difficile, ma possibile

Una guerra civile. A soli due anni dalla fine della lunga guerra per l'indipendenza. Il Sud Sudan, dopo essersi staccato dal Sudan, dal 2013 vive una tragica e sanguinosa lacerazione. Il più giovane stato al mondo ha una popolazione di circa 13 milioni di persone, ma ha prodotto quasi 2,5 milioni di rifugiati e richiedenti asilo, secondo le più aggiornate stime delle Nazioni Unite. I profughi sono accolti soprattutto nelle nazioni confinanti; l'Uganda è il paese che ne ospita di più, il 43,5% di tutti i fuoriusciti.

I flussi di ingresso in Uganda rimangono costanti da tempo. In alcuni periodi, registrano addirittura incrementi. Anche a fine ottobre, nonostante la firma di un nuovo accordo di pace e una festa di riconciliazione annunciata nella capitale sudsudanese, Juba, per la prima settimana di novembre, la popolazione continuava a scappare, stremata da anni di conflitto e di insicurezza alimentare, in cerca di pace e di opportunità. In Uganda (dove non si parla di "campi profughi") i principali insediamenti (*settlement*) che ospitano rifugiati sudsudanesi si trovano nel nord del paese, al confine con il Sud Sudan. Raccolgono per l'80% donne, bambini e giovani con meno di 18 anni, e per il 2% anziani.

Piccole cittadine

Bidibidi è il *settlement* più grande del paese, il secondo più grande al mondo dopo Dadaab, in Kenya. Dal 2016 ha registrato circa 287 mila presenze. Proprio lì Caritas Uganda, insieme alla rete internazionale Caritas, conduce uno dei suoi programmi di assistenza a rifugiati e richiedenti asilo sudsudanesi. È stato avviato dopo il riacutizzarsi delle violenze causate dalla guerra civile tra il presidente Salva Kiir e le

forze di opposizione dello Spla (Sudan People's Liberaton Army), guidate da Riek Machar. A novembre 2017, in uno dei periodi di maggiore affluenza, si contavano circa 5 mila passaggi al giorno attraverso il confine nord-ugandese, quasi sempre a piedi. Molti sono arrivati e arrivano senza nulla, vivendo in una regione in estrema povertà, che non ha quasi mai conosciuto la pace. In tanti, peraltro, non ce l'hanno fatta ad arrivare in Uganda: hanno perso la vita lungo la strada, colpiti anche da brutali violenze.

Le aree in cui si concentrano rifugiati e richiedenti asilo, in Uganda, sono di per sé povere. Per questo motivo, le realtà impegnate nell'accoglienza lavorano, in collaborazione con il governo ugandese, a stretto contatto con le comunità locali, e anche a loro favore. In questa regione oggi sono presenti più servizi e strutture, rispetto al passato. Dove c'erano zone rurali e poco abitate, sono nate pian piano piccole cittadine. Anche la presenza del personale umanitario internazionale ha contribuito a popolare gli insediamenti. Molto, però, resta da fare, per dare adeguata assistenza agli sfollati.

Arrivati camminando

Dall'inizio del 2018, la rete internazionale Caritas conduce un programma di emergenza, coordinato da Caritas Uganda, che ha per teatro Palorinya, una zona della diocesi di Arua che copre tutta l'area al confine con il Sud Sudan. Dalla capitale Kampala ci vuole un intero giorno di viaggio in auto, attraverso i bellissimi colori della campagna ugandese, per arrivare al fiume Nilo. Palorinya si trova sull'altra sponda del fiume, ma per attraversarlo c'è solo un traghetto. Per il grande numero di persone che viaggiano con tutti i mezzi possibili e immaginabili, a piedi, in bicicletta, in moto, in auto, l'attesa del traghetto può richiedere molte ore.

Tocca dunque mettersi in coda prima dell'alba, per attraversare il Nilo, se si vuole essere tra i primi a raggiungere la parrocchia di Palorinya, sede di coordinamento del programma Caritas. Prima che il nord dell'Uganda accogliesse rifugiati e richiedenti asilo sudsudanesi, non era un'area molto popolata. Ora, con la presenza di operatori umanitari ugandesi e internazionali, e l'implementazione di molti programmi di assistenza, ci sono persone e ogni sorta di mezzo di trasporto in movimento sempre e ovunque. Alle volte è difficile anche trovare un alloggio per la notte, le strutture ricettive non sono sufficienti.

Il *settlement* di Palorinya si estende sul territorio di tre villaggi (Iboa, Ibakwe e Omijo). Le lunghe distanze e le strade non in perfette condizioni rendono difficili gli spostamenti. A Iboa, il signor Malik è uno dei pochi sudsudanesi che parla sia l'inglese sia alcuni dei dialetti locali, perciò si presta abitualmente a fare da interprete e guida. L'insediamento di Iboa non è molto grande; quasi tutti i rifugiati e richiedenti asilo che vi accolti sono arrivati insieme. Provengono in maggioranza da villaggi della diocesi di Torit, in Sud Sudan, ma appartengono a tribù diverse. E parlano lingue locali diverse.

Geograficamente, la loro zona d'origine non è molto distante. Sono arrivati a piedi camminando per una giornata intera fino al confine con l'Uganda. Il gruppo contava quasi 5 mila persone, la maggior parte donne e bambini. Molti si conoscevano e provenivano dalle stesse famiglie o comunità, nelle vicinanze di Torit, ma il gruppo si è consolidato lungo il cammino verso l'Uganda. Arrivati al confine, hanno dovuto attendere chi qualche giorno, chi qualche settimana, affinché il personale governativo e dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) completassero le procedure per l'identificazione e la registrazione biometrica.

> **"La loro zona d'origine non è molto distante. Sono arrivati a piedi, camminando per una giornata intera, fino al confine. Provengono da villaggi della diocesi di Torit, fanno parte di numerose tribù e parlano lingue diverse"**

QUOTIDIANITÀ TRAPIANTATE
Ragazzi sudsudanesi rifugiati nel nord Uganda giocano con le scimmie su un albero. *Sopra*, tempesta all'orizzonte di Bidibidi Camp, il secondo più grande campo profughi al mondo (oltre 250 mila abitanti). *A destra* e *sotto*, destinatari di progetti Caritas: Martin Waru, agricoltore, e ragazze in un laboratorio di sartoria

A Iboa sono arrivati pochissimi uomini, se ne incontrano al massimo una decina. Come riportano molte fonti ufficiali, rifugiati e richiedenti asilo sono in buona parte donne e bambini; gli uomini generalmente sono rimasti in Sud Sudan a combattere, oppure sono morti a causa del conflitto. Molte donne raccontano di non avere notizie dei propri mariti da tempo, pur sperando che siano ancora vivi.

La lingua dei bambini

Il panorama di Iboa non è punteggiato dalle tende che caratterizzano altri campi rifugiati, a ogni latitudine. Ogni nucleo familiare ha infatti provveduto a costruire piccole case di fango e ad avviare la coltivazione di un piccolo orto, per integrare, anche con poche verdure, le distribuzioni alimentari effettuate dalle agenzie umanitarie, che restano difficili, nonostante il lavoro di tanti. Molti profughi hanno iniziato il proprio orto piantando i semi ricevuti dai programmi di assistenza, poi hanno potuto diversificare dopo la vendita dei primi prodotti al mercato locale, o grazie allo scambio con qualche vicino.

La presenza di capanne e orti fa pensare a soluzioni non temporanee, almeno nel breve periodo. Così, i secolari riti della vita quotidiana si riproducono a pochi chilometri dal luogo dove erano stati appresi. Per guadagnare un'effettiva normalità c'è ancora molto da fare. All'orizzonte di Iboa saltano all'occhio alti e rigogliosi girasoli, coltivati per cercare di produrre olio. Ormai il *settlement* è un piccolo villaggio, dove i confini tra vicini sono ben definiti, pur essendo evidente la solidarietà, specialmente tra donne, nella cura dei bambini.

Con il passare del tempo, infatti, si sono formati diversi gruppi di minori di tutte le età, e le famiglie raccontano che giocano insieme, nonostante nemmeno parlino la stessa lingua. Molti di loro sono arrivati a Iboa piccolissimi, e ricordano poco o nulla del loro paese d'origine. I più grandi frequentano le lezioni che si tengono all'interno del *settlement* o la scuola locale. Pochissimi dei rifugiati sudsudanesi parlano inglese, soprattutto le donne, che si affidano ai figli grandi come interpreti. I più anziani parlano principalmente l'arabo.

Uno dei pochi uomini che si incontrano a Iboa racconta di esservi giunto da solo, perché lui e la famiglia sono arrivati in tempi diversi, quindi sono stati destinati a *settlement* diversi. Sua moglie e i quattro figli vivono a 40 chilometri di distanza, e lui non riesce ad andarli a trovare, perché i collegamenti sono difficili

e costosi. Però non si è perso d'animo e ha cercato di inserirsi nella comunità; ha partecipato a un *workshop* per imparare a costruire i mattoni e, insieme ai catechisti della comunità locale e ad altri rifugiati, contribuisce alla costruzione di una sala comune, che verrà usata anche come luogo di preghiera. La maggioranza dei rifugiati e della popolazione locale è cattolica, ma sono presenti anche altri gruppi religiosi.

La paura negli occhi

Moltissime persone, a Iboa, mostrano le ferite del conflitto da cui sono fuggite. Soprattutto le donne, che denunciano episodi di violenza brutali. Molti sono stati colpiti da armi da fuoco o coltelli, alcuni hanno riportato lesioni per aver accidentalmente camminato su bombe inesplose. Nei loro occhi si legge ancora la paura.

Passeggiando insieme a padre Moses, il giovane parroco di Palorinya, è chiaro che la conoscenza reciproca tra la comunità locale e quella dei rifugiati procede lentamente. Ma si sta lavorando a un processo di integrazione, che non sarà facile né immediato. La giornata a Iboa si conclude con la visita a una famiglia ugandese originaria della zona. È una di quelle che conosce i progetti di assistenza a rifugiati e richiedenti asilo, per averne a sua volta beneficiato: una legge ugandese, infatti, impone di garantire gli stessi servizi anche a una parte della comunità locale.

Sono evidenti le condizioni di povertà in cui viveva la comunità di Iboa, ancor prima dell'arrivo dei rifugiati. Per la mancanza sia di infrastrutture e servizi di base, sia di opportunità economiche. Ancora oggi, nonostante i molteplici interventi, i bisogni sono tanti e diversi, molte sono le persone da raggiungere e sostenere.

I flussi di rifugiati accolti in Uganda comprendono anche persone in arrivo da altre aree di conflitto (Repubblica democratica del Congo, Burundi, Somalia, Eritrea) e si mantengono costanti, con una media, registrata a settembre, di 222 persone ogni giorno. Nonostante la fatica per stabilizzare e rendere capillare l'assistenza a indigeni e rifugiati, la sola strada resta l'integrazione e la convivenza pacifica. Con l'obiettivo di costruire una comunità che riesca a ospitare, includere e in qualche modo a miscelare culture e tradizioni diverse. Per questo bisogna potenziare strutture e servizi che siano a beneficio non esclusivo degli uni o degli altri, ma in condivisione. Oltre la guerra e le violenze. IC

> **È evidente la povertà in cui viveva Iboa, ancor prima dell'arrivo dei rifugiati. Per la mancanza di infrastrutture, servizi di base, opportunità economiche. Ancora oggi, molte sono le persone da sostenere**

L'impegno Caritas

Sostegno a rifugiati e comunità ospitanti

Caritas Italiana collabora da anni con Caritas Uganda per la promozione di microprogetti finalizzati a sostenere le comunità in processi di sviluppo locale, che rafforzino le autonome capacità di sostentamento. Gli ambiti privilegiati sono la fornitura di acqua, il sostegno ad attività agricole e di allevamento, l'istruzione, la sanità.

A seguito della crisi dei profughi dal Sud Sudan, Caritas Italiana, grazie a fondi otto per mille e a donazioni private, sostiene anche un articolato programma di risposta all'emergenza, promosso dalla Caritas locale. In particolare, in linea con l'esperienza maturata nel precedente biennio nel campo profughi di Bidibidi, il programma prevede interventi volti ad accrescere le autonome capacità di sostentamento di rifugiati e comunità ospitanti, superando approcci assistenzialisti e riducendo il rischio di dipendenza dagli aiuti.

Le aree di intervento interessate si trovano al confine tra Uganda e Sud Sudan, nella parrocchia di Palorinya, distretto di Moyo, diocesi di Arua. In quest'area i terreni sono piuttosto fertili e accessibili ai rifugiati, i quali tuttavia mancano dei mezzi necessari per coltivare o impegnarsi in attività generatrici di reddito. Talvolta le razioni di cibo distribuite dalle organizzazioni umanitarie sono inadeguate, mancano di varietà e sono poco regolari: i rifugiati non si nutrono a sufficienza, i più colpiti sono bambini e anziani, particolarmente vulnerabili alla malnutrizione.

Caritas Uganda a gennaio ha dunque lanciato un programma di intervento della durata di un anno, con un budget di 180 mila euro, diretto a portare assistenza a circa 3 mila persone, per il 70% rifugiati dal Sud Sudan e per il 30% comunità locali egualmente bisognose di sostegno.

I principali interventi già realizzati o in atto sono i seguenti:

- corsi di formazione professionale (carpenteria, meccanica, idraulica e altro) rivolti a 50 giovani, e loro successivo accompagnamento per avviare attività economiche comunitarie;
- corsi di sartoria per ragazze tra i 17 e 24 anni, con l'acquisto di macchine da cucire;
- acquisto, vaccinazione e distribuzione di 5 mila polli per 500 nuclei familiari vulnerabili;
- formazione di 10 leader di comunità per accompagnamento dei destinatari del programma, con la fornitura di biciclette per muoversi all'interno del campo.

L'impegno in Uganda si colloca entro un vasto progetto di aiuto in risposta alla crisi in Sud Sudan. Il programma prevede interventi nello stesso Sud Sudan (sicurezza alimentare, fornitura di beni di prima necessità, sanità e ripristino di attività produttive), in collaborazione con le Caritas locali e altre organizzazioni umanitarie.

L'ODIO, UNICA MISURA PER IL MEDIO ORIENTE?

Alla fine la domanda resta sempre la stessa: qual è il migliore Medio Oriente possibile? Ma anche la risposta è sempre la stessa, purtroppo: da una parte mira al *balance of power*, all'equilibrio dei poteri degli attori regionali, nel cosiddetto "Grande Medio Oriente"; d'altro canto, maltratta l'equilibrio che ne risulta, in nome di pericolose asimmetrie antagoniste, per cui ognuno cerca di tagliare la testa all'altro.

I mattatori sono quattro: Iran, Israele, Turchia e Arabia Saudita. Poi ci sono i registi o i burattinai, dipende dalle circostanze: Usa, Russia e Cina. In mezzo, una serie di comprimari, utilizzati all'evenienza: Siria, Libano, Egitto, Autorità palestinese nelle sue varie sfaccettature, emiri del Golfo. A complicare il quadro persiste e si rinnova, di conflitto in conflitto, la galassia dei movimenti rivoluzionari, che aggiungono al classico armamentario politico e militare l'identità religiosa contrapposta, formidabile arma strategica e di consenso.

Così la risposta manca, mentre nei territori i conflitti continuano tra alta e bassa intensità, distruzioni, migliaia di morti, milioni di profughi. E mentre a livello geopolitico ognuno si appresta a giocare l'ennesima ambigua partita. L'affare Khashoggi – il giornalista dissidente saudita, massacrato nel consolato arabo in Turchia – mostra lucidamente come sia l'odio la legge dettata dagli apparati profondi degli stati. E l'odio, si sa, non è negoziabile. Se ne possono fissare i contorni, contenere gli esiti, blindare il perimetro. Ma non si può, in Medio Oriente, trascendere dalla sua esuberanza geopolitica.

L'unico che ci aveva provato era stato Barack Obama, togliendo le sanzioni all'Iran, emblema del Male. Aveva provato a negoziare l'odio, eccedendo dalla cifra della geopolitica classica; aveva indicato una strada diversa, per sbaragliare, con pazienza, le componenti ideologiche e tossiche che impediscono di disegnare qualsivoglia futuro ed equilibrio. Il suo successore, Donald Trump, ha neutralizzato tutto, chiuso la porta, perché le porte aperte portano all'ignoto di un pace possibile, ma ingombrante da gestire. Meglio fermarsi alla certezza che l'altro è naturalmente ostile, alla logica del nemico, secondo cui gli amici sono solo i nemici dei miei nemici.

> **Accadimenti recenti, dall'omicidio del giornalista saudita in Turchia alle sanzioni all'Iran riproposte da Trump, indicano che l'esercizio di schiacciare l'altro continua a essere la legge fondamentale di una regione inquieta. Sperando che nessuno perda la ragione...**

Via libera alla guerra?

La misura dell'odio continua dunque a bloccare ogni soluzione, in Medio Oriente. La narrazione dei tentativi di pace tra Israele e palestinesi lo dimostra: ogni volta che qualche piccolo passo viene fatto, il buio torna a diffondersi, spesso e impenetrabile. La stessa analisi vale per l'intero scenario. Ciò a cui tutti, primari e comprimari, si applicano, è l'esercizio di schiacciare l'altro.

Non è una cosa nuova e rimanda al Grande Gioco, che ha portato, alla lunga, alla fine degli imperi. Ma da quegli accadimenti si è imparato poco, così ognuno oggi pretende la capitolazione dell'altro. Nessuno negozia e tutti distruggono o smontano pezzo per pezzo l'architettura degli equilibri regionali, non buona per se stessa, ma l'unica disponibile a evitare il disastro totale.

La denuncia degli accordi con Teheran da parte di Trump; il rafforzamento della monarchia saudita nonostante l'aggressività del presunto riformatore dei Saud, il giovane Mohammad bin Salman, leader *de facto* del regno con un ampio e inquietante lato oscuro; le velleità neo-ottomane di Erdogan, scaltrissimo giocatore, capace di approfittare di ogni mossa giusta o sbagliata di avversari e alleati presunti; la lucida paranoia di Netanyahu, per il quale nessuna alleanza puzza; la determinazione di Teheran di tornare all'eredità di un grande impero, capace di dare le carte; la convinzione di Putin di poter giocare su ogni tavolo, da quello di garante di un nuovo panarabismo laico a quello di regista interessato della politica di Teheran, secondo la logica del nemico del mio nemico: la mescolanza di questi fattori indica che forse si avvicina la resa dei conti. Nella speranza che nessuno perda la ragione. E che all'equilibrio dell'odio, per quanto cinico, non si sostituiscano l'odio per l'equilibrio e il via libera alla guerra. IC